

L'intelligenza linguistica del mondo

Gianmaria Tarasi

Università della Calabria

gianmariatarasi@gmail.com

Introduzione

Se per linguaggio s'intende la forma di condotta comunicativa atta a trasmettere informazioni, e a stabilire un rapporto di interazione che utilizza simboli aventi identico valore per gli individui appartenenti a uno stesso ambiente socioculturale; dalle peculiarità della lingua, invece, rispetto a ogni altro codice semiologico, derivano le peculiarità del linguaggio verbale rispetto a ogni altro tipo di semiosi.

Se per cultura si intenderà l'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite attraverso lo studio, la lettura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della personalità, contribuendo ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio; diversamente sarà per il concetto di natura, infatti, per naturale, intenderemo ciò che riguarda la natura o si riferisce alla natura, con riferimento specifico, tuttavia, alla natura biologica dell'uomo.

Ma veniamo a quanto diremo nel nostro scritto.

Dovendo occuparci di ciò che implica pensare alla natura in quanto tale, non sarà ozioso, durante lo scritto, riferirsi all'evoluzione in senso darwiniano. Infatti, all'interno della storia naturale dell'uomo, volendo dire, di un gruppo di organismi studiati alla luce delle loro relazioni reciproche di discendenza e di affinità, i quattro termini del nostro problema si implicano vicendevolmente e dialetticamente l'un l'altro. È in tal modo quindi ne parleremo.

Il nostro percorso, partendo da una accezione minima di parola come strumento dell'interazione umana acquisito nel corso della filogenesi, intende per quest'ultima la storia evolutiva della specie, che si distingue dallo studio dell'ontogenesi, ossia, la serie successiva di stadi e di cambiamenti che, a partire dall'embrione, l'individuo attraversa in una sequenza ordinata nel tempo.

Ma l'origine del linguaggio non è un problema linguistico, perché la linguistica non ha altro oggetto che le lingue bell'e fatte. E allora sarà necessario occuparsi del rapporto fra pensiero e parola, per analizzare l'influenza che quest'ultima esercita sul pensiero.

Fatto questo, discuteremo poi delle lingue come strumenti analitici; qualche riferimento a testi, classici e moderni, potrà servire a chiarire un'idea della parola come strumento e controllo dell'esperienza.

In conclusione, se la linguistica può tutt'al più studiare l'evoluzione delle lingue, non la nascita, lasciando casomai quest'ultima questione alla filosofia, questo ci porta ad una accezione di filosofia del linguaggio che si allarga fino a comprendere la nozione di filosofia delle lingue. Nella dialettica fra le strutture dell'intelligenza e la tecniche della conoscenza, la filosofia linguistica è lo studio del terreno epistemologico intermedio in cui vengono adattate e modificate, attraverso l'interazione comunicativa e nei tempi lunghi dell'antropogenesi.

1. Filogenesi della parola: il modello della continuità

All'interno dello studio dell'origine della parola, si distinguono due tendenze epistemologiche. Un primo modello postula la continuità evolutiva fra natura animale e natura umana e, nell'umano, la continuità funzionale fra competenze cognitive generali e competenza linguistica. Un secondo modello pone invece fra l'una e l'altra natura una cesura originaria e tende a separare la facoltà del linguaggio dagli altri dispositivi dell'intelligenza.

Il primo modello è, oltre che continuista, gradualista: la nascita del linguaggio viene descritta come un processo attraverso il quale dalle primitive forme di comunicazione fatte di gesti, di espressioni vocali e fisiognomiche si passa ai gesti sempre più ritualizzati e convenuti all'interno delle comunità umane. Nel tempo, gesti e suoni, via via emancipati dal riferimento immediato ad oggetti o stati d'animo, vengono riutilizzati nelle arti della musica, della danza, della poesia, mentre le voci, sempre meglio articolate, acquistano maggior potere rappresentativo. La categorizzazione distingue classi di oggetti o eventi con nomi comuni che il soggetto rappresenta così nella loro generalità agli interlocutori e a se stesso, favorendo nell'interazione e nella riflessione l'esercizio del pensiero astratto. Di qui la nascita delle società politiche e l'invenzione delle arti del vivere, in breve la civilizzazione. Le metafore che popolano le lingue attuali testimoniano ancora la natura iconica delle prime forme espressive, la tendenza a generalizzazioni fantastiche e alla rappresentazione delle cose inanimate o astratte in sembianze animate e sensibili.

Il modello continuista si adatta inoltre bene a una posizione che non consideri il linguaggio come un tratto originario della natura umana, ma piuttosto come una tecnica della sua costruzione. Secondo Gerald Edelman (*Sulla natura della mente*, 1993), condizione per l'emergere del linguaggio verbale sarebbe una coscienza primaria capace già di categorizzare i dati della percezione e organizzarli in mappe mentali, una coscienza che vediamo agire del resto anche nel comportamento degli animali superiori. Una coscienza di ordine superiore emergerebbe invece solo grazie all'evoluzione, nei primati, di una memoria concettuale più ricca e, negli ominidi, di capacità fonologiche e di speciali aree cerebrali per la produzione, ordinamento e la memoria dei suoni linguistici.

Le posizioni continuiste attuali, attenendosi al modello darwinista rimangono orientate nella direzione di una saldatura adattativa tra comunicazione animale e parola umana. Anche nelle versioni moderne, dette posizioni rappresentano lo sviluppo del linguaggio astratto come derivato da forme di comunicazione elementari; non ancora dotati di significato astratto ma certamente dotati di funzione comunicativa. Di qui si svilupperebbe una protolingua: il potersi riferire a una cosa anche in sua assenza, condizione di ogni narrazione o previsione, consente comportamenti sociali più complessi.

Avere determinate capacità significa poter *narrare* fatti avvenuti in passato ed altrove, a noi e ad altri, poter riferire i racconti altrui, e questo è un salto di qualità incomparabile nella trasmissione dell'informazione.

Alcuni autori hanno elaborato l'ipotesi che gesti dinamici si siano evoluti a partire dall'imitazione manuale e facciale fino all'imitazione della voce articolata.

Il ruolo dell'imitazione sembra essere rafforzato dalla recente descrizione di neuroni «specchio» che si attivano sia quando il soggetto compie un'azione, sia quando vede altri compierla.

Al centro del dibattito resta il confronto tra i sistemi di comunicazione dei viventi umani e non umani. La capacità referenziale, cioè la capacità di designare cose e situazioni anche assenti, è condivisa da alcuni codici animali, come la danza delle api, che presenta una configurazione *ad hoc* per comunicare la localizzazione e la distanza di una fonte di cibo alle compagne di sciame.

Una qualche intelligenza pragmatica è riconosciuta oggi almeno alle scimmie antropoidi, benché in altri animali molti comportamenti ne lascino supporre la presenza.

D'altra parte però, c'è da dire che il linguaggio animale opera sulla condotta dei con-specifici, mentre quello umano opera anche sui loro stati mentali producendo o modificando credenze, conoscenze, sentimenti, umori, o veicolando l'altrui attenzione con un atto di riferimento a un oggetto od evento esterni. Inoltre, nessun animale non umano è capace di collegare unità indipendenti ricombinandole indefinitamente in una struttura gerarchica più complessa.

È soprattutto su quest'ultimo punto che le posizioni si dividono. Si può infatti pensare che lo sviluppo del cervello fino alla capacità di controllare rappresentazioni mentali sempre più estese sia stato sufficiente a sviluppare la complessità del lessico e della grammatica delle lingue conosciute. All'opposto si può invece ritenere che una differenza puramente quantitativa non spieghi la peculiarità del linguaggio umano.

2. Filogenesi della parola: il modello della cesura

Il secondo modello di ricostruzione dell'origine del linguaggio è discontinuista, perché, secondo tale modello, nessuna continuità di natura può sussistere fra gli umani e il resto del mondo animale. Esso trovò nella filosofia romantica, che descriveva il linguaggio come totalità organica, una nicchia filosofica che affermava la diversità irriducibile ed originaria della mente umana rispetto agli animali. Infine ha conosciuto una nuova epifania come conseguenza implicita della teoria chomskiana secondo la quale la facoltà del linguaggio non può essere descritta come un aggregato di parti formatesi via via nel corso dell'evoluzione.

Non a caso, il dibattito sull'origine del linguaggio, soprattutto negli Stati Uniti, è stato innescato dal tema della inconciliabilità delle teorie di Chomsky con i principi basilari dell'evoluzionismo: selezione e adattamento.

Non sono mancati i tentativi di riconversione neo-darwiniana delle teorie di Chomsky. Stephen Pinker e Paul Bloom, in un articolo intitolato *Natural Language and Natural Selection* («Behavioral and Brain Sciences», 1990), hanno formulato, ad esempio, l'ipotesi teorica di una sequenza evolutiva di grammatiche universali sempre più complesse e specializzate capaci di trasmettere informazioni socialmente rilevanti e, perciò, adattivamente vantaggiose. Viene generalmente interpretata come più coerente con la nozione chomskiana di grammatica universale l'opzione per un modello evolutivo denominato *esattamento*. I vantaggi selettivi di una comunicazione sintatticamente articolata non sarebbero stati originariamente determinati per la nascita della facoltà di linguaggio; emergendo come effetto collaterale di tratti biologici originariamente selezionati in vista di funzioni diverse.

La discussione sull'origine del linguaggio si è spesso configurata come un vero e proprio referendum pro o contro la nozione di grammatica universale innata proposta da Chomsky. La facoltà del linguaggio, in senso stretto, sarebbe un linguaggio interno, un sistema computazionale astratto, indipendente da ogni altro sistema con cui eventualmente interagisca, impermeabile alle contingenze socio-culturali e alle interazioni comunicative.

Questa tesi, tuttavia, pone implicitamente l'interrogativo: quali circostanze esterne, storiche ed empiriche, hanno reso possibile la realizzazione delle condizioni biologiche (innate) dell'animale simbolico?

Secondo Chomsky, il linguaggio esterno sarebbe l'epifenomeno del linguaggio interno, nessuna circostanza e interazione storico-empirica potrebbe modificare la facoltà di linguaggio in senso stretto. Questa viene presentata come una sorta di struttura trascendentale, che condiziona la prassi linguistica ma non ne è in nessun modo condizionata. La nozione di forma trascendentale appartiene a Kant, e può tornare utile per meglio comprendere i termini del dibattito attuale sulle condizioni del linguaggio. Il contenzioso tra razionalismo, di scuola chomskiana, ed empirismo odierno, in base al quale le facoltà (o moduli, come oggi si preferisce dire) sono predisposizioni organiche costruttive della mente, sta nell'affermare o negare che tali strutture siano permeabili alla mente. Il punto insomma è quello del rapporto fra strutture e storia.

Resta da capire come si sia passati, come si passi, dalla competenza linguistica astratta alla competenza comunicativa effettiva, ovvero, come l'ammessa epifania bio-evolutiva di una facoltà di linguaggio abbia interagito con altri sistemi condivisi da altre forme animali e con le peculiari circostanze esterne dell'antropogenesi.

Come si vede, indagare sull'*origine* equivale a indagare sulla *natura* della parola. Se è vero che neppure una posizione innatista preclude la ricerca sulla genesi del linguaggio, è tuttavia certo che i presupposti teorici da cui si parte modificano profondamente perfino gli oggetti di questa ricerca.

Una differenza metodologica essenziale, ad esempio, che discende dagli opposti assunti di partenza sta nella diversa caratterizzazione della dimensione morfosintattica delle lingue, a seconda che la si supponga fondata su una grammatica universale innata, dotazione organica del cervello umano, o la

si consideri invece come una delle tecniche dell'adattamento. Nel primo caso si tenderà a cercare nella struttura delle lingue naturali la manifestazione fenomenica di quella struttura astratta. Nel secondo caso, mancando una condizione trascendentale forte come quella di una grammatica universale innata, si tenderà piuttosto a ricostruire l'insieme delle condizioni empiriche la cui interazione può avere prodotto la strutturazione morfosintattica delle lingue, ponendo in primo piano la dialettica fra le strutture dell'intelligenza e le tecniche della conoscenza, verbali e non verbali, elaborate nel corso dell'antropogenesi.

3. Ontogenesi della parola: innatismo e costruttivismo

Il punto di vista filogenetico sull'origine del linguaggio, quello cioè che formula ipotesi sulla genesi nello sviluppo della specie, è in vario modo connesso con il punto di vista ontogenetico, quello cioè che riguarda l'acquisizione del linguaggio nello sviluppo dell'individuo dalla nascita allo stato di maturità. Il bambino spiega l'uomo tanto quanto, e spesso più di quanto, l'uomo spieghi il bambino, affermano Jean Piaget e Bärbel Inhelder in *La psicologia del bambino* (1966). Ciò significa osservare che, tanto la filogenesi quanto l'ontogenesi recano con sé una serie di implicazioni teoriche che riguardano il rapporto fra intelligenza umana e intelligenza animale, tra pensiero verbale e intelligenza pre-linguistica. Entrambi gli approcci, infine, sono legati al tema dell'esistenza o meno di una grammatica universale sottostante a tutte le lingue, che dunque non sarebbero se non varianti di questa struttura astratta.

Sul concetto di grammatica universale innata abbiamo già introdotto argomenti nei passi precedenti. Una variante di questo nativismo di scuola chomskiana è l'idea che esista un sistema interno di rappresentazioni, un linguaggio del pensiero o 'mentalese' la cui struttura è grosso modo equivalente alla struttura delle lingue naturali, e che precede e condiziona l'apprendimento di queste. L'apprendimento linguistico nel bambino si produrrebbe sulla base di conoscenze innate finalizzate alla parola: una grammatica mentale, corredo di principi grammaticali inconsci.

E tuttavia, s'intende per grammatica universale innata una potenzialità biologica al pari di altre, come la capacità di imparare a camminare, il cui sviluppo resta vincolato a una tabella di marcia specificata biologicamente: la grammatica universale non sarebbe appresa, al contrario, sarebbe ciò che rende l'apprendimento possibile.

Negli anni Settanta e Ottanta, periodo della massima fortuna del modello chomskiano, l'alternativa teorica a queste tesi era rappresentata dagli studi di psicologia dello sviluppo che Jean Piaget e la sua scuola conducevano da alcuni decenni, e il cui nucleo era l'idea che alla base dell'apprendimento ci siano sistemi cognitivi generali, piuttosto che moduli mirati alle singole competenze. In alti termini, secondo Piaget, all'acquisizione della parola presiedono gli stessi dispositivi che servono a categorizzare gli oggetti, orientarsi nelle relazioni di spazio e tempo, imparare a contare, a prevedere e controllare eventi fisici, ecc. Il materiale sperimentale accumulato negli ultimi decenni non lascia dubbio quanto alla potenza cognitiva della mente infantile.

In un pubblico confronto, svoltosi nel 1975, Chomsky tacciò Piaget di empirismo. In realtà per tutta la vita Piaget aveva confutato l'empirismo in nome di una visione costruttivista dell'esperienza secondo la quale il dato empirico viene ogni volta assimilato in una architettura cognitiva fatta di schemi, concetti, immagini e procedure di elaborazione mentale. Per altro verso Piaget aveva sempre preso le distanze dal razionalismo in versione nativista, che spieghi la conoscenza sulla base di strutture interne refrattarie all'esperienza. A questa visione di una struttura senza genesi, Piaget oppone quella di disposizioni che si costruiscono via via nell'interazione dell'organismo con l'ambiente.

In passato si è assistito al superamento delle filosofie empiriste, fra cui quelle fondate sulle premesse teoriche alla Condillac: ovvero che la natura umana sia un potenziale genetico depositato in ogni individuo all'atto della nascita, che possa essere automaticamente risvegliato da stimoli a ciò finalizzati. In altri termini, all'empirismo classico mancava il punto di vista genetico, o

evolutivo, quello in forza del quale la psicologia infantile è parte di una embriogenesi generale che prosegue ben oltre la nascita e include l'intera crescita. Solo la tempestiva sinergia dell'embriogenesi con la stimolazione ambientale produce la natura umana: essa si costruisce nell'interazione comunicativa a partire dall'apprendimento della prima infanzia, e forse anche prima, dalla vita prenatale. Il punto di vista dell'embriogenesi è quello che costituisce oggi l'attualità di Piaget. Non si può fissare il punto d'inizio dell'intelligenza, spiega in *Psicologia dell'intelligenza* (1967): l'intelligenza è un punto d'arrivo, le cui fonti si confondono con le fonti stesse dell'adattamento biologico.

Le alternative teoriche non sono oggi così nette come ai tempi del dibattito Chomsky-Piaget. Tutti accettano l'ipotesi ovvia che l'apprendimento e l'uso del linguaggio debbano fondarsi su predisposizioni che le altre specie non possiedono. Molti contemplano l'ipotesi, altamente plausibile, che, data la plasticità cerebrale di *Homo sapiens*, la stessa esposizione a sistemi simbolici possa creare circuiti e connessioni neurali determinanti per la sua condotta linguistica.

Le prese di distanza degli studi attuali rispetto al razionalismo riguardano soprattutto l'idea che l'acquisizione del linguaggio sia dovuta esclusivamente all'attivazione di moduli mentali specializzati. In generale si ritiene infatti che alla base dell'apprendimento linguistico ci sia anche la mobilitazione di capacità diverse che non sono deputate esclusivamente al linguaggio ma che, al contrario, servono anche per altri scopi cognitivi: la capacità del bambino di riconoscere gli altri come soggetti intenzionali, di generalizzare le percezioni, di istituire rapporti associativi. Le diverse capacità forniscono al bambino indizi diversi sui quali si fonda per costruire la propria grammatica mentale. Che sarebbe dunque una costruzione, non una scoperta come vorrebbe Chomsky.

In sintesi, il quadro variegato e problematico che risulta dalle posizioni neo-costruttivistiche è più aperto all'istanza piagetiana di una fenomenologia genetica dell'intelligenza e dei suoi strumenti. Presenta alcuni vantaggi dal punto di vista dell'epistemologia della linguistica: il fatto di non isolare il linguaggio dal resto delle attività cognitive e comportamentali del soggetto e di seguire lo sviluppo non solo nell'acquisizione della lingua ma nella transizione dalla lingua al discorso. Serve a meglio descrivere e spiegare gli aspetti non formali delle lingue, la loro stessa varietà, le deviazioni dalle grammatiche naturali, le strategie della comunicazione, le determinanti storico-empiriche della significazione. Tutte cose che vengono espunte dall'orizzonte teorico del modello razionalista.

4. Pensiero e parola

Siamo partiti da una definizione minima di linguaggio: un insieme di procedure e strategie con le quali il soggetto impara a interagire col mondo e con gli altri soggetti nel mondo. Anche questa definizione minima, tuttavia, non è pacifica. C'è chi nega la natura strumentale della parola, e la considera piuttosto come una condizione originaria dell'umano, come la sua essenza, e fa dipendere dunque interamente e fin dall'inizio l'intelligenza umana dalla lingua. Non la parola sarebbe strumento dell'individuo ma, al contrario, l'individuo strumento della parola, cioè *attraverso cui* essa parla.

La tesi romantica del condizionamento linguistico del pensiero viene spesso indicata tra le fonti della teoria della relatività linguistica, sviluppatasi in etnolinguistica attorno alla metà del secolo scorso, che ne condivide in effetti l'idea totalizzante e fondazionale della parola: Wilhelm von Humboldt, aveva rappresentato la lingua come una rete nella quale l'individuo si involuppa. Nei decenni Trenta-Quaranta, attraverso lo studio delle lingue native dei diversi continenti, l'antropologo Benjamin Lee Whorf era stato indotto a fare di questa diversità il nerbo della sua controversa dottrina secondo la quale ogni lingua incorpora forme e categorie di cui il parlante non ha coscienza e che tuttavia determinano i modi in cui analizza l'esperienza.

Si è confutata questa sorta di determinismo mostrando che la varietà terminologica non condiziona il riconoscimento dei dati percettivi. Contro le posizioni relativiste estreme si è fatto poi valere il

fatto che qualsiasi lingua è traducibile in qualsiasi altra, magari negoziando laboriosamente i tratti pertinenti rispetto al contesto; magari facendo intervenire descrizioni metalinguistiche nel caso in cui i due codici non siano propriamente sovrapponibili, o estendendo secondo necessità il codice di arrivo. Un moderato relativismo, peraltro, non può non essere condiviso da chiunque pensi che l'insieme delle dotazioni biologiche dell'individuo – la “natura umana” – sia in ogni caso mediato da un ecosistema sociale e culturale di cui anche la lingua è parte. In generale, si può ritenere che il pensiero abituale di un individuo sia in parte orientato dalle abitudini linguistiche della comunità cui appartiene, che le grossolane classificazioni dei dati dell'esperienza di cui ci serviamo nel parlare comune siano in parte guidate dal lessico della nostra lingua. Non per questo, tuttavia, è necessario rappresentarsi un soggetto in balia della lingua: al contrario, la più banale delle conversazioni, per non dire l'uso critico o creativo della parola, implica sempre un punto di vista metalinguistico magari inconsapevole, una categorizzazione e ri-categorizzazione dei dati in vista della loro comunicazione e comprensione.

Senza una verbalizzazione almeno implicita, altre forme di pensiero sarebbero impossibili. È difficile immaginare, in assenza di una matura intelligenza linguistica, il passaggio dalla valutazione intuitiva delle quantità numeriche all'uso astratto dei numeri e alla sintassi combinatoria della serie aritmetica: riuscireste a pensare a un chiliagono, o poligono di mille lati, se non esistesse la corrispondente parola? Sareste capaci di dire quanti euro corrispondono a 9680 lire, se non poteste calcolare nel vostro linguaggio ‘interno’?

Il tema della dipendenza o dell'autonomia dell'intelligenza linguistica da altre forme di intelligenza resta uno dei problemi più dibattuti, in filosofia del linguaggio. Pensiero verbale e non verbale sono comportamenti distinti e tuttavia non solo concomitanti, ma strettamente interdipendenti nella nostra vita ad ogni livello. Dal momento in cui si impara a parlare, il pensiero diventa in larga misura pensiero verbale, collegato alle forme simboliche della lingua. Usiamo la lingua per chiarire e memorizzare situazioni e dati, per stabilire un contatto con gli altri, per chiedere loro attenzione e riconoscimento o marcare la nostra distanza. Qualche volta la lingua parla per noi: come nel lapsus o nella pratica della psicanalisi. Parla di se stessa, e quest'uso metalinguistico assume di continuo forme anche inconse di riflessione su quel che stiamo dicendo, sul senso di quel che ci viene detto. Un discorso interiore accompagna infine gran parte della nostra vita cosciente solitaria. Pensiamo in parole, discorriamo in pensieri, organizzati secondo una sintassi semplificata rispetto a quella del linguaggio espresso. Lev Vygotskij sottolineò l'importanza dell'endofasia, o linguaggio internalizzato, che serve da ausilio all'orientamento mentale, alla presa di coscienza, al superamento di difficoltà. Al fondo di tutto questo sta indubbiamente una sostanziale coalescenza del linguaggio espresso con quella specifica sfera del pensiero che si suol chiamare appunto pensiero verbale.

Queste osservazioni dovrebbero già bastare per indurci a considerare la parola come uno strumento che condiziona in maniera incommensurabile, e tuttavia non esaurisce, non solo la vita inconscia, ma nemmeno la vita cosciente.

L'antropologia filosofica a cavallo tra Otto e Novecento parlava in questo senso del linguaggio come di una ‘forma simbolica’; l'espressione è di Ernst Cassirer, nei cui testi (i tre volumi della *Filosofia delle forme simboliche* del 1923) le forme vengono definite come stadi attraverso i quali lo Spirito si obietta e manifesta. Siffatta definizione, quali sono in genere quelle a che sostengono oggi la ricerca in linguistica e in antropologia, potrebbe essere ancora utilizzata come modalità della rappresentazione e come strumento di organizzazione e trasmissione dell'esperienza. Grandi filosofi del passato come Aristotele, Locke, Leibniz, Condillac si sono occupati del linguaggio come strumento di conoscenza, delle procedure mentali che lo rendono possibile, degli effetti di incremento e di potenziamento che l'uso della parola ha sulle stesse procedure che lo hanno reso possibile. Gli sviluppi della psico- e neurolinguistica, d'altronde, hanno rinsaldato il legame epistemologico fra lo studio del linguaggio e lo studio del pensiero.

Quando la letteratura filosofica e psicologica parla della funzione strumentale della parola, non si riferisce all'idea ingenua del discorso come traduzione immediata del pensiero. Si riferisce invece a

un'idea della parola come artefatto cognitivo complesso: un dispositivo che favorisce e rafforza i processi di conoscenza e memorizzazione; che ci consente di coordinare e pianificare azioni, ricevere istruzioni e ripetercele interiormente, mettere a fuoco aspetti dei problemi, emanciparci dal contesto occasionale del ragionamento e dell'azione (pensare come assenti cose mai viste o impossibili). Consente di fare dei nostri pensieri l'oggetto del pensiero altrui e, per una sorta di metacognizione, anche del nostro stesso pensiero. Potenziato dalla scrittura, dalle nuove forme di intertestualità informatica, consente la distribuzione spaziale del pensiero, l'organizzazione topologica delle sue procedure. Sicuramente essenziale nelle attività cognitive complesse (apprendimento, memoria, previsione, soluzione dei problemi), può esserlo anche in quelle apparentemente intuitive: per esempio, il riconoscimento degli oggetti è sicuramente facilitato, in parte orientato, dalla categorizzazione degli oggetti riconosciuti, dalla loro classificazione secondo nomi.

Quando si parla di un uso strumentale della parola, non per questo si disconosce la naturalità e la necessità delle sue condizioni biologiche. Ma ciò non toglie che il linguaggio si realizzi in una attività di parola volontaria, controllata e finalizzata a scopi mutevoli, diversa in questo da qualsiasi funzione organica; non toglie che, a differenza delle altre funzioni, non abbia una genesi autogena ma richieda un lungo tirocinio, come abbiamo già messo in evidenza, da compiersi in condizioni sia pur minime di interazione sociale. È quanto basta per considerare la parola come una tecnica della conoscenza e della comunicazione, non descrivibile se non attraverso la ricognizione delle sue condizioni storico-empiriche.

5. Le lingue come strumenti analitici

L'abate Etienne de Bonnot de Condillac, nel *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), e nella *Grammatica* (1775), parlava di lingue come di un'analisi del pensiero, esercitata attraverso dispositivi *esterni* rispetto alla mente, i segni, la cui successione costituisce una linea temporale lungo la quale vengono disposte sensazioni e idee che di fatto il soggetto non può sperimentare se non scomponendole nei loro elementi. Questa funzione analitica è propria di qualsiasi sistema semiotico: viene esercitata già dal gesto, precursore del discorso verbale, e si produce *fuori* del soggetto. Non ha inizio dalla riflessione che questo fa sui propri segni, ma dalla interpretazione che ne danno gli astanti: il gesto della mano tesa verso l'oggetto del desiderio, ad esempio, è tutt'uno col desiderio per chi compie quel gesto, ma ne viene distinto dagli astanti, e così ne diventa segno.

La linearità del discorso, per i linguisti, è un tratto connesso con la natura dei significanti, un tratto puramente intralinguistico (essenziale perché da esso dipendono i rapporti fra i sintagmi nella catena parlata, come spiega Ferdinand de Saussure nel *Corso di linguistica generale*, 1916). Condillac individua nella linearità la potenza analitica del discorso e dunque la fonte della sua efficacia come strumento conoscitivo. Henri Bergson, invece, nel *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889), suppone un'intima scissione della cognitività umana tra intuizione e analisi, tra la sfera del continuo, della durata, e la sfera del discreto, del tempo spazializzato, in cui operano linguaggio e intelligenza. L'intuizione è immediata presenza dello spirito a se stesso. L'analisi, al contrario, è una procedura mediata simbolica, una serie di rappresentazioni successive per mezzo di parole. Proprio in forza della sua potenza analitica, il linguaggio opera nel tempo spazializzato come successione di punti di vista e cristallizza il pensiero in unità discrete.

Le posizioni rispettive di Condillac e Bergson, coincidenti nella definizione del linguaggio come dispositivo analitico per eccellenza, sono tuttavia l'una il rovescio dell'altra: il linguaggio è il nostro strumento d'accesso alla realtà della coscienza (Condillac), il linguaggio preclude per noi l'accesso alla realtà della coscienza (Bergson).

La definizione del linguaggio come strumento ha prodotto suggestive teorie della parola come mezzo di estensione degli spazi cognitivi del soggetto. Alcuni sostengono la funzione puramente

ausiliaria del linguaggio rispetto alle funzioni computazionali del pensiero, altri ritengono che il linguaggio sia da considerare piuttosto come una vera e propria risorsa esterna dell'intelligenza.

La prima posizione è condivisa fra gli autori (come Ray Jackendoff) più legati al razionalismo chomskiano, di cui abbiamo già accennato i tratti. Il nucleo del razionalismo linguistico è l'idea che la struttura sintattica delle lingue sia predeterminata nella mente: una grammatica universale innata intesa come sistema computazionale che si identifica con la facoltà di linguaggio ed è lo schema costitutivo di ogni possibile lingua umana. Le pratiche linguistiche, in questa prospettiva, possono contribuire solo secondariamente allo sviluppo delle categorie cognitivo-computazionali.

Nella seconda posizione, i rapporti tra pensiero e linguaggio sono più articolati. I processi cognitivi, sostiene Andy Clark, in *Dare corpo alla mente* (1999), non si svolgono 'nella testa'. Ineriscono piuttosto al sistema corporeo e si prolungano nell'ambiente esterno, costituendo un insieme di tracce di conoscenza, memoria e disposizioni all'azione. I dispositivi linguistici incrementano la memoria biologica, trasformano i nostri contenuti mentali in notazioni simboliche che possono essere analizzate e trasformate; aiutano a coordinare l'azione, facilitano così i compiti cognitivi e consentono di risolvere problemi altrimenti non trattabili. La formulazione verbale (interna o esterna, orale o scritta) dà oggettività ai nostri pensieri per noi stessi e per gli altri, e crea così lo stabile terreno su cui attecchisce l'ulteriore attività cognitiva.

La nozione strumentale del linguaggio, tanto cara alla moderna linguistica cognitiva, può essere probabilmente meglio compresa se non si disconosce la complessità delle interazioni che legano il linguaggio naturale alla *techne*, l'insieme di competenze umane acquisite nel processo di acculturazione, e di molti e diversi strumenti via via elaborati di cui le competenze si valgono. Le lingue sono artefatti storici, e come tali sono determinate certo dal modo in cui è fatto il cervello umano, ma anche dalle condizioni empiriche della loro formazione. Si può infatti pensare che il linguaggio abbia le stesse funzioni strumentali in una cultura orale e in una cultura alfabetizzata? Che una stessa matematica avrebbe potuto esser prodotta indifferentemente dall'uso delle cifre arabe o da quelle romane? Che l'esposizione precoce ad una cultura grammaticalizzata e normalizzata non influisca sulla natura dei dispositivi linguistici anche inconsci usati dal parlante? L'accento si sposta dal linguaggio astratto alle diverse tecniche linguistiche e ai loro effetti. Al rapporto, ad esempio, fra la parola e la scrittura. Essa scarica all'esterno la memoria, rende stabile il senso degli enunciati, modifica lo stile di pensiero. Come a suo tempo la scrittura, così oggi la riorganizzazione dei metodi di archiviazione, utilizzazione, trasmissione plurisequenziale del sapere, imposta dai nuovi media, non sarà senza conseguenze.

Conclusioni

Il nostro percorso ci ha portato a evidenziare una nozione strumentale del linguaggio e l'idea di una sostanziale continuità, nella genesi e nelle funzioni, tra le forme di intelligenza e di comportamento non verbale e l'intelligenza verbale. Articolata com'è nelle lingue storico-naturali, queste ultime dipendono certo anche dalla naturalità delle strutture che le caratterizzano.

Una corrente nello studio dei dispositivi che rendono possibili le pratiche simboliche nelle lingue naturali, che risale a una delle linee-guida del programma scientifico di Chomsky, sostiene che il linguaggio interno e non l'esecuzione costituisca il vero e solo oggetto della linguistica scientifica. Ora, identificare la linguistica con lo studio della competenza significa identificare la teoria della competenza con la teoria del suo prodotto. Infatti, nelle procedure che intercorrono fra la competenza e il suo prodotto intervengono fattori fisico-empirici, regole che governano il rapporto dei segni con il mondo esterno, e dei segni fra loro nel sistema di una lingua. Intervengono dispositivi psicofisici non verbali che possono eventualmente essere considerati precursori del linguaggio. Interviene la dialettica fra le strutture dell'intelligenza e le tecniche della conoscenza, verbali e non verbali, strumenti di formazione di quanto vi è di specificamente umano. I segni non

sono un'emanazione immediata della competenza linguistica, ma si producono per così dire 'nel mondo'.

Per occuparsi di tutte queste cose non è possibile prescindere dai reperti empirici della linguistica e di molte altre scienze positive. Allo stesso tempo, tuttavia, occorre applicare alle scienze del linguaggio alcuni tratti dell'identità disciplinare di quella specifica tradizione intellettuale che è la filosofia. Ora, la filosofia ha questo di peculiare: che inserisce i pezzi mancanti nei puzzle teorici, i tasselli che le scienze empiriche non forniscono; argomenta sulla base di esperimenti mentali là dove non sopperiscono i dati, e giudica poi dell'intima coerenza del modello teorico che ne risulta. Si avventura in ipotesi sulle remote antichità, là dove le scienze empiriche devono arrestarsi, ma con questo offre alle scienze stesse direzioni di ricerca. Propone, come abbiamo visto, ipotesi sull'origine della parola che suggeriscono programmi di ricerca alternativi per l'antropologia linguistica. Allo stesso modo, la peculiare libertà della filosofia le consente di guardare al futuro ancora distante avanzando ipotesi che la linguistica per fedeltà ancora ai suoi dati empirici non è in grado di formulare. Può ad esempio interrogarsi sul futuro della varietà linguistica e sulla sopravvivenza delle lingue minoritarie nella civiltà della globalizzazione e delle migrazioni, mentre la linguistica deve attendere i tempi lunghi della storia. Ma così facendo la filosofia può orientare ad esempio programmi di ricerca e di politica linguistica, influenzando in ultima analisi sul destino stesso delle lingue.

L'accezione di filosofia delle lingue che noi promuoviamo come sinonimo di filosofia del linguaggio, considera le lingue, le pratiche comunicative, il pensiero verbale come altrettanti strumenti del rapporto del soggetto col mondo, come altrettante tecniche di cui si serve l'intelligenza linguistica del mondo.

Bibliografia

AUROUX, S. (1996), *La filosofia del linguaggio*, Roma, Editori riuniti, 1998.

BERGSON, H. (1889), *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Milano, Cortina, 2002.

BLOOM, P., PINKER, S. 1990, *Natural Language and Natural Selection*, in «Behavioral and Brain Sciences».

CASALEGNO, P. 1997, *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Roma, Carocci.

CASSIRER, E. (1923), *Filosofia delle forme simboliche*, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1996; *Saggio sull'uomo*, (1944), Roma, Armando, 1968.

CHOMSKY, N. (1957), *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970; *Saggi linguistici*, 3 voll., Torino, Boringhieri, 1969-70; *Problemi di teoria linguistica*, (1964), Torino, Boringhieri, 1975; *Linguaggio e problemi della conoscenza*, (1987), Bologna, Il Mulino, 1998.

CLARK, A. (1999), *Dare corpo alla mente*, Milano, McGraw-Hill.

CONDILLAC, E. DE B. (1746), *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, Torino, Loescher, 1960; *Grammatica* (1775), in *Opere*, Torino, Utet, 1976.

DE MAURO, T. (1994), *Capire le parole*, Bari, Laterza.

ECO, U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani; *Il segno*, Milano, Mondadori, 1980; *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990; *Interpretazione e sovrainterpretazione*,

Milano, Bompiani, 1992; *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997; *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2001.

EDELMAN, G. (1993), *Sulla natura della mente*, Milano, Adelphi.

FADDA, E. (2005), *Piccolo corso di semiotica*, Acireale, Bonanno; *Peirce*, Roma, Carocci, 2013.

FORMIGARI, L. (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Bari, Laterza; *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Bari, Laterza, 2007.

GAMBARARA, D. (1999), (a cura di), *Semantica*, Roma, Carocci; *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Acireale, Bonanno, 2005.

GENSINI, S. (2004), *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci.

GRAFFI, G., SCALISE, S. (2002), *Le lingue e il linguaggio*, Bologna, Il Mulino.

GREIMAS, A. J., COURTÉS, J. (1986), *Semiotica. Dizionario ragionato di filosofia del linguaggio*, Firenze, La casa Usher.

HJELMSLEV, L. (1968), *I fondamenti della teoria del linguaggio*, (1943), a cura di Lepschy, G. C., Torino, Einaudi.

HUMBOLDT, K. W. V. (2004), *La diversità delle lingue*, (1836), Bari, Laterza.

JACKENDOFF, R. (1983), *Semantica e cognizione*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1989; *Coscienza e mente computazionale*, (1987), tr. it., Bologna, il Mulino, 1990.

JAKOBSON, R. (1966), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.

JOHNSON-LAIRD, P. N. (1983), *Modelli Mentali*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1988.

KOSSLYN, S. M., (1983), *Ghosts in the Mind's Machine. Creating and Using Images in the Brain*, New York, Norton.

LAKOFF, G. (1987), *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago U. P.

LEE-WHORF, B. (1956), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970.

LOCKE, J. (1689), *Saggio sull'intelletto umano*, tr. it., Pellizzi, C., Bari, Laterza, 1951.

MARCONI, D. (1992), «Semantica cognitiva», in Santambrogio, M., (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 476-9.

MAZZONE, M. (2001), *Percepire astrazioni. Uno studio cognitivo su concetti e significati*, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria; *I limiti del senso*, Acireale, Bonanno, 2004; *Menti simboliche*, Roma, Carocci, 2005.

MECACCI, L. (2007), *Storia della psicologia del Novecento*, Bari, Laterza.

PIAGET, J. (1966), (con **INHELDER**, B.), *La psicologia del bambino*, Torino, Einaudi, 2001; *Psicologia dell'intelligenza*, (1967), Firenze, Giunti, 2011.

SAUSSURE, F. DE (1922), *Corso di linguistica generale*, a cura di De Mauro, T., Bari, Laterza, 1995.

TOMASELLO, M. (2008), *Le origini della comunicazione umana*, Milano, Raffaello Cortina, 2009.

VYGOTSKIJ, L. (1934), *Pensiero e linguaggio*, Bari, Laterza, 2008.

ZORZI, M., **GIROTTI**, V. (2004), *Fondamenti di psicologia generale*, Bologna, il Mulino.